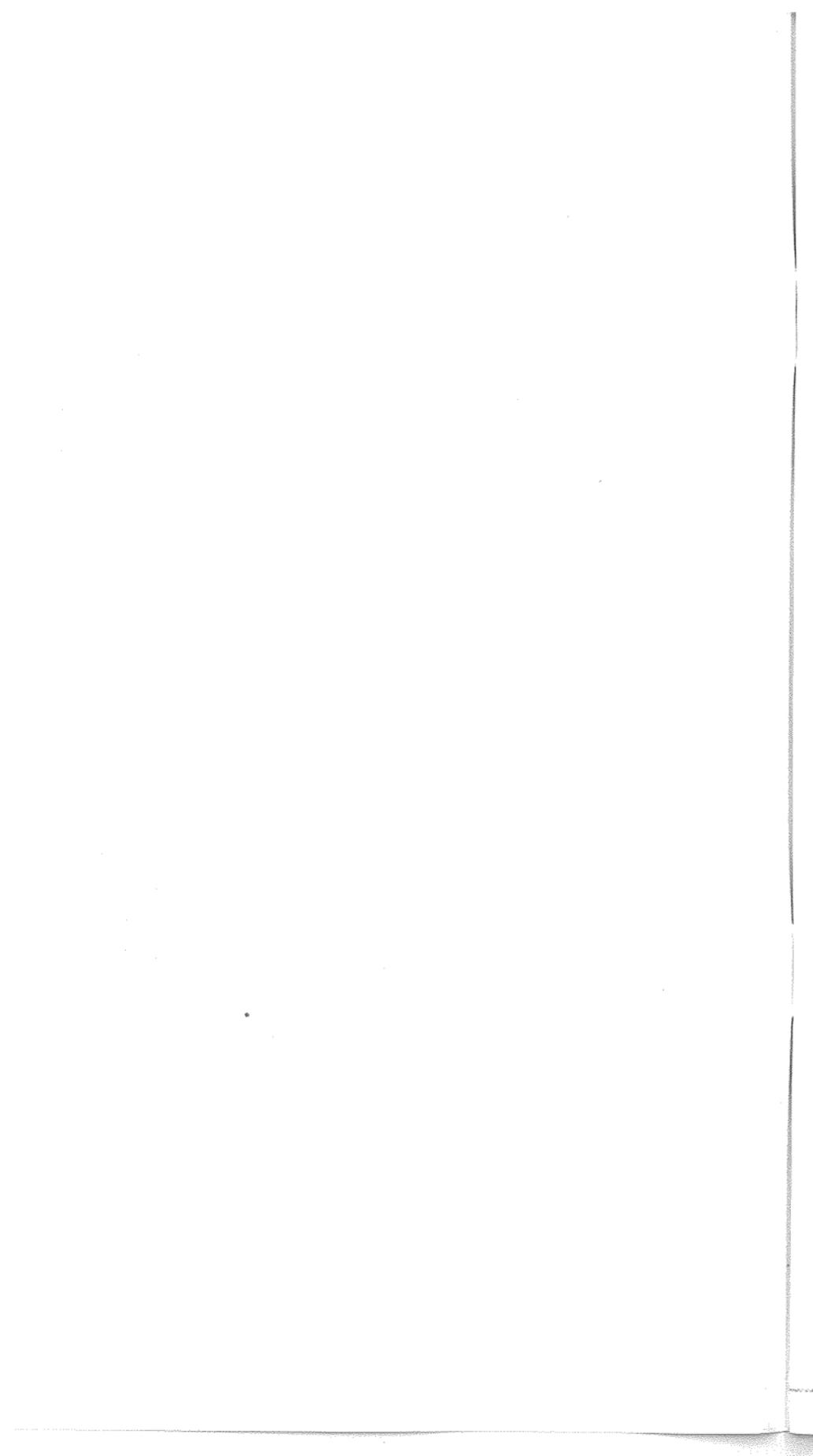


FELICE MASA

*uomo di unità e
di comunione*





1. "Allora posso andare io ad Arese!"

Ero tornato dal funerale del compaesano don Giovanni Casati, morto presso la casa "don Quadrio" di Arese, da poco più di mezz'ora, quando sentii bussare al mio ufficio. La sigra Lina mi disse: "Venga subito. Felice ha qualcosa da dirle". Infatti, dopo i saluti di rito - erano, secondo le circostanze, scherzi, buffetti, battutine, giochi di parole -, abbiamo incominciato a parlare della mattinata trascorsa, le persone incontrate, il nome del defunto. Ad un tratto: "Adesso che c'è posto, posso andare io ad Arese!", mi disse il sig. Felice. La conversazione è poi continuata sui tempi, le visite, le persone della comunità "don Quadrio". Ma io ormai ero più sereno e tranquillo. Non così, quando l'Ispettore, don Eugenio Riva, al termine del rito funebre, mi aveva consigliato di portare il sig. Felice ad Arese. Mi sentivo preoccupato. Non sapevo come comunicargli la notizia. Lui stesso, invece, mi ha reso ogni cosa più facile.

Nessuno di noi, fino ad allora, aveva pensato ad Arese. Tant'è vero che proprio in quella settimana avevamo assunto una signora dello Sri Lanka per seguire lungo la giornata il sig. Felice. Lui non aveva accolto volentieri questa persona; desiderava qualcuno più vicino, qualcuno della comunità o che perlomeno conosceva, come appunto la sig.ra Lina Ransenigo (sorella di due sacerdoti, don Pasquale salesiano e don Vito diocesano; aveva seguito don Umberto Pasini durante la sua malattia fino al suo decesso e, da allora, continua a preoccuparsi della salute dei confratelli di Brescia).

Senza dubbio il sig. Felice era in grado di leggere la situazione della comunità, le preoccupazioni nei suoi confronti, il lavoro della casa e quindi le difficoltà nelle quali ci imbattevamo per la sua salute e il suo accompagnamento. L'acutezza, di cui sempre ha dato prova, lo portava ad accogliere le novità criticamente, ad adattarsi solo dopo una breve resistenza, quasi per manifestare la sua indipendenza di giudizio e la sua libertà di azione. Anche in questa occasione ha colto fino in



*L'ultimo saluto al Sig. Felice
prima di partire per Arese*

fondo la situazione della casa e il mio disagio di una proposta difficile. Ma, pur sentendo la difficoltà del distacco dalla comunità (si fece promettere di riportarlo ancora in comunità ed espresse il desiderio di morire a Brescia), lui stesso ha prevenuto la mia richiesta di trascorrere gli ultimi tempi ad Arese. Aveva la capacità di mettere le persone a proprio agio, di non creare difficoltà, di riportare tutto dentro quella serenità, che faceva sentire l'altro accolto e nella condizione di esprimere il meglio di sé.

Mi piace sottolineare che questo stile non l'ha mai perso, neppure durante la malattia. Sapeva "far l'ammalato", cioè accettava quello che gli veniva detto dai medici, dagli infermieri e da chi gli era accanto. Certamente questo non era un atteggiamento di noncuranza per la sua persona. Tutt'altro. Infatti chi l'ha conosciuto, ricorda l'indipendenza del suo pensiero, la capacità di sapersi "minoranza" (con tanta ironia, ad esempio, la sua posizione contro il comunismo e a favore della destra del ventennio), l'eleganza del suo tratto e del suo abbigliamento, che, pur servendosi, in alcune occasioni, dall'"armadio dei poveri", sceglieva comunque gli abiti che non lo sfigurassero, che lo mostrassero sempre dignitoso (il cappello poi non doveva mai mancare

e, appena se lo toglieva, con il pettine ravviava i capelli: quel lungo “ponte” che copriva le calvizie e che spesso cadeva a mo' di codino). Vedevo in questo atteggiamento remissivo, una forma di “santità”, cioè far contenti coloro che lo aiutavano, non crear loro difficoltà. Penso, addirittura, che li volesse contenti e soddisfatti, proprio perché lo volevano aiutare.

Rileggo, a questo proposito, l'episodio del vangelo che ci presenta la donna che profuma i piedi di Gesù con nardo purissimo (*Gv 12, 1-8*). Non era Gesù che necessitava di quelle attenzioni (tant'è che Giuda rimprovera lo spreco), ma era il bisogno di quella donna di manifestare il suo amore, la gioia per la sua presenza, l'affetto verso chi l'ha amata. Proprio così, il sig. Felice era “felice” di rendere soddisfatti chi si occupava di lui.

Così il 28 novembre 2000 mi comunicava di voler andar ad Arese. Il 4 dicembre la comunità, dopo aver brindato e cantato alla sua salute in mensa, l'ha accompagnato (ben sei confratelli più la Lina) ad Arese. Lo attendevano don Mario e don Walter, le infermiere, ma pure la Liliana (l'aveva conosciuto durante le frequenti visite a Brescia), che da allora non farà mancare la sua delicata presenza.

2. “Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadano dalla tavola del padrone” (*Mt 15, 27*)

Ceto è un paesino della Valcamonica. Il treno si ferma alla stazione denominata Ceto-Cerveno. Quest'ultimo è famoso per la Via Crucis, che si celebra solennemente e in costume ogni dieci anni. L'avvenimento è un'occasione per far conoscere e pregare in quel complesso di cappelle, che ricordano la vicenda centrale della vita di Gesù. Fa parte del patrimonio della cultura popolare, che ha formato generazioni di persone e che il culto ha voluto impreziosire nella riproduzione artistica.

La religiosità è uno dei cardini dell'educazione spirituale della Valcamonica e segna di questo suo larga”, il

imprinting tutta l'esistenza. A questa caratteristica si aggiungono altre peculiarità che lasciano la traccia nella vita dei valligiani: la laboriosità, anche se un tempo corredata da tanta povertà, ma sempre vissuta con dignità; il senso della famiglia: si trattava generalmente di una famiglia "larga", il cui affidamento era più nel Signore, che non nella ricchezza dei mezzi a disposizione. A tutto questo non mancava, di sicuro, quella gratuità, che un tempo si manifestava a "tu per tu", cioè nella relazione piccola e intensa tra i vicini di casa, e che oggi vede Brescia e provincia capofila italiano del volontariato organizzato. Vi si ritrovava quindi un bel pacchetto di capisaldi, che caratterizzavano la "brescianità": religiosità, lavoro, famiglia, volontariato e cattolicesimo sociale. Valori che ancora si mantengono forti (un certo appannamento si riscontra per l'ultimo).

Il sig. Felice è nato in questo contesto, da Giovanni Masa e da Giacomina Manfredini, il 18 dicembre 1915. La sua era già una famiglia considerevole (cinque figli), che viveva la povertà senza rammaricarsi più di tanto e trovava soluzioni al vivere quotidiano. La religiosità di cui si è parlato, ha visto in Felice e Aurelia la scelta della vita religiosa. La sorella ha seguito la cugina Rosanna, che ha professato presso le suore Dorotee di Cemmo. Abbiamo potuto conoscerle entrambe durante la

Il Sig. Felice quando era in Cina



malattia del sig. Felice. Lo venivano a trovare soprattutto nell'ultimo periodo.

La povertà, però, porterà il fratello Clemente e Felice stesso ad emigrare in Svizzera. Il fratello vi è rimasto, ancora fino ad oggi. Felice, invece, ha lavorato presso un albergo e, lui stesso ricordava che portava le mazze per i "signori" appassionati del golf. Così riusciva a guadagnarsi qualche mancia da questi ricchi. Mi balza subito davanti agli occhi l'episodio della cananea, che oppone la sua fede a Gesù, che non vuol aiutarla per il solo fatto di essere straniera: "Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadano dalla tavola del padrone", dirà per ottenere la salute della figlia. La condizione dell'emigrato è difficile: si sente sempre fuori casa. E Felice, allora, era molto giovane, se nel 1931 lo troviamo già a Torino-Rebaudengo. L'esperienza svizzera forse l'ha portato a riflettere sugli immigrati, sui poveri, su coloro che non hanno nulla: lui povero, deciderà di dedicarsi a coloro che non si sentivano difesi da nessuno, a chi desse loro la dignità di difendersi da soli in futuro

3. "Voglio stare con don Bosco"

Quell'espressione di don Cagliero fu la convinzione anche del sig. Felice, dopo i tre anni trascorsi ad apprendere la professione di falegname a Torino-Rebaudengo e l'anno di noviziato, nel 1935, a Villa Moglia. Ricordava l'impressione del giorno della sua entrata al "Reba". Lui di carattere allegro e spiritoso, si trovò in un ambiente silenzioso, triste, quasi depresso. Diceva, quando raccontava l'episodio, di sentirsi a disagio, di non riuscire a coniugare lo stile salesiano con quel senso di morte. "Infatti - continuava poi - era morto proprio in quel giorno don Filippo Rinaldi, il terzo successore di don Bosco!". Era il 5 dicembre 1931.

La scelta di "stare con don Bosco" veniva ribadita solennemente nella professione perpetua il 16 agosto 1942. Ma, per quella occasione, si trovava già a Shanghai, in Cina.



Qui veramente si capisce che il Sig. Felice è stato in Cina

Relativamente al periodo cinese sono debitore di don Natale Cerrato, ora al noviziato di Pinerolo, ma prima missionario in Cina. Lì ebbe l'occasione di conoscere il sig. Felice.

Dopo una breve sosta a Hong Kong nel 1940, il sig. Felice fu inviato a Shanghai-Jangtsepoo, dove rimase fino al 1945. “Egli doveva essere giunto in Cina poco prima della guerra del '40-45 - ci dice appunto don Cerrato - quando Shanghai si trovava tra due fuochi (giapponesi e cinesi prima, giapponesi e americani poi), quindi in una situazione quanto mai pericolosa”. Meraviglia! Di questo periodo e del successivo il sig. Felice, pur amante della conversazione, non ne ha mai parlato, se non per qualche sporadico accenno. Di nuovo si rivela il suo carattere, quello di sdrammatizzare, di non far pesare sugli altri le sue vicende personali. Comunque per tutti quegli anni fu sempre a capo del laboratorio di falegnameria, intento a trasmettere questa professione ai ragazzi.

Nel 1945 fu inviato a Shuchow-fu (oggi Tungshan) “località più a nord di Shanghai nella provincia del Kiangsu - è sempre don Cerrato che racconta - da non confondersi con la nostra missione di Shuchow nella provincia del Dwangtung (Canton) nel sud della Cina. La

casa di Shuchow era stata aperta nel 1943 tra difficoltà e contraddizioni a causa di un comitato di signori pagani che facevano i loro interessi e non pensavano ad una scuola di arti e mestieri, ma solo alla raccolta di ragazzi orfani da far lavorare a scopo di lucro.”

In questa casa si mise di nuovo al lavoro, anche se, diceva, di sentirsi controllato dagli agenti statali per ogni piccola cosa o vicenda: “Arrivato a Shuchow nel marzo del '45 - continua don Cerrato - per la festa di Maria Ausiliatrice fabbricò personalmente l'altare della nuova cappella. Rimase a Shuchow finché la rivoluzione comunista costrinse tutti i confratelli stranieri a lasciare il continente. Allora (nell'anno '52-53) il sig. Masa fu destinato a Macao (Istituto Salesiano), sempre come capo dei falegnami. Ivi rimase sino al suo ritorno in patria (1969)”.

Certamente risulta molto povera una relazione che in poche righe narra quasi trent'anni di storia, senza dubbio dura e difficile, tutti costretti a convivere prima con la guerra e poi con la rivoluzione maoista, in un clima di sospetto e di reale timore per la propria incolumità fisica. A tutto ciò bisogna aggiungere l'espulsione dal luogo dove si erano profuse fatiche, non solo quelle ordinarie del proprio lavoro, ma pure dell'apprendimento di un lingua difficile e di una cultura a noi estranea. Qualsiasi persona sarebbe stata colta dallo scoraggiamento e dalla voglia di “gettare la spugna”. Non così per l’“inviato del Regno”: “Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra” (*Mt 10, 23*), ci ingiunge il Signore Gesù. Come dire: “Non sei tu il padrone della messe. Tu sei un inviato. Il tuo compito è quello di continuare la stessa missione per la quale sei stato chiamato”. Forse è più facile da dirsi, che da realizzare. Così comunque è successo a tutti quei missionari che sono stati espulsi dalla Cina, come pure altrove, ma che non si sono arresi. Non hanno detto: “La mia parte l'ho fatta. Ora sotto un altro!” e sono tornati a casa. Anzi. Tutti sono andati dove nuovamente l'obbedienza li ha mandati.

Mi piace, perciò, concludere questa sezione con il

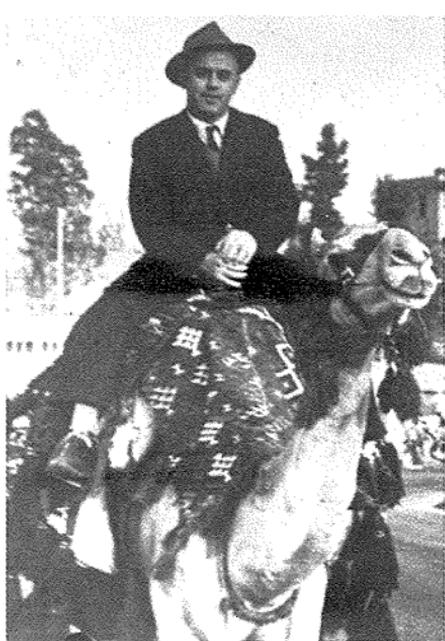
giudizio di don Natale: il sig. Felice “era un uomo buono, sereno e rasserenante; semplice ma non bonomo; abile nella sua arte e benvoluto dai ragazzi; salesiano autentico, umile, di pietà e di grande spirito di sacrificio. I confratelli scherzavano a volte, a sue spese, per questioni di lingua. Pensi che a Shanghai si doveva parlare shanghaiese, a Shuchow mandarino e a Macao cantonese. Il sig. Masa poi, come capo laboratorio, aveva a che fare a Macao anche con clienti portoghesi. Di lì gli scherzi dei confratelli su certe sue papere e trovate. Ma lui incassava tutto con apparente bonomia”.

Ne risulta un Felice non diverso da quello che apparirà dopo, di ritorno dalla Cina.

4. “Servo buono e fedele” (Mt 25, 21)

Tutte le volte che si parla con un missionario, si sente la nostalgia del paese lasciato, del lavoro fatto, delle relazioni intrecciate. Sembrano dei “disadattati” nella nostra società. Certamente li coglie impreparati il tipo di organizzazione, i rapporti freddi e frettolosi anche tra vicini di casa, la puntualità spasmodica che concede poco spazio e tempo ai colloqui, agli inviti e all'ospitalità. La corsa frenetica per raggiungere il risultato economico, che sta sempre in cima ai nostri pensieri, l'orario spezzettato in tantissimi appuntamenti, la religiosità relegata a non avere alcuna influenza esteriore, sono tutte situazioni che tolgono il respiro a chi per anni ha vissuto un'altra realtà e che, allontanandosi dall'Italia, pensava di ritrovarla ancora come l'aveva lasciata. Non sono pochi i missionari che non riescono a sopportare questo disagio e chiedono, nonostante l'età, di ritornare dove hanno scoperto una dimensione più umana e religiosa della vita.

Certamente anche il sig. Felice ha trovato queste situazioni e ancor più accentuate, se ci si ricorda del periodo del suo arrivo. Erano gli anni della contestazione studentesca e dell'“autunno caldo”, della nascita del terrorismo e della strategia della tensione. È giunto in una



*Non si riesce a capire
chi è più imponente:
Felice o il cammello?*

Brescia che viveva queste problematiche a fior di pelle con lo scoppio della bomba in Piazza Loggia. Certamente ha fatto fatica a capire il “tutti a sinistra” di quegli anni, quando lui era stato cacciato dalla Cina, proprio dal quel comunismo, che ora la gran parte osannava. Erano poi gli anni del Vietnam, contro gli americani, che lui aveva sentito in Cina come i liberatori dell'Italia. Non gli riusciva di capire come le bandiere potessero sventolare in una direzione opposta alla sua esperienza.

Si è trovato certamente in difficoltà. Ma non si è “arrabbiato con il suo tempo”. Ha preso atto di quanto succedeva e ha imboccato la strada ... dell'ironia. Non ha abdicato al suo pensiero. Non ha mai utilizzato la sua esperienza per combattere chi la pensava diversamente. Ma non ha mai rinunciato alla discussione.

In quegli anni, appena tornato dalla Cina, non so se gli fosse stato detto di mangiare a “prima mensa” per preoccuparsi del servizio a tavola della comunità, oppure se quel compito se lo fosse scelto lui stesso. Di certo era uno “spasso” vederlo servire a tavola e contemporaneamente seguire, intervenire e rispondere a più di un discorso. Era l'anima della mensa. Sua era certamente l’“ultima parola”, non tanto per aver ragione, quanto per completare con ilarità un discorso, magari troppo serio e spigoloso. Una caratteristica che ha mantenuto anche

quando non ha più potuto svolgere quel servizio, in seguito ad un peggioramento delle condizioni di salute. Allora, seduto ad un lato della tavola, dove poteva vedere tutti, interveniva su fatti e argomenti, di cui si aggiornava. Pur non essendo in posizione centrale, era senza dubbio al centro della discussione, dei riferimenti, delle sollecitazioni, degli ammiccamenti e delle benevole provocazioni dei confratelli. Proverbiale era il suo anticomunismo e filoamericanismo, la sua esterofilia e il suo anticonformismo rispetto alle scelte della maggioranza. Ma ormai tutto era diventato un gioco. Tutti conoscevano le sue preferenze e le sue antipatie, ma tutti volevano sentire la sua battuta fresca e anticonvenzionale. La mensa era il luogo del suo *exploit verbale*, che non annoiava, anzi da tutti cercato come un momento di serenità, di freschezza e di ristoro, dopo l'attività scolastica e pastorale. Anche l'allora Ispettore, don Francesco Cereda, ora incaricato della Formazione nella Congregazione, durante un corso di Esercizi Spirituali a Como, lo volle alla tavola centrale, perché "anch'io voglio divertirmi delle sue battute".

Ma non era tornato dalla Cina per godersi la pensione. A 54 anni si sentiva ancora utile. Infatti ha continuato ad esercitare la sua professione di falegname, seguendo l'arredamento della casa e cercando di tenerlo sempre in buona condizione. Gli davano lavoro soprattutto i ragazzi, che martoriavano i banchi e le sedie della scuola, i tavoli e gli appendiabiti della mensa, gli armadi e i calcetti in sala-giochi, le porte e le panchine. Ce ne rendiamo conto oggi della preziosità di quella manutenzione, delle spese cui ci si deve assoggettare e della discarica sempre più utilizzata, perché i costi di riparazione sono superiori a quelli per le nuove attrezzature. Comunque il sig. Felice svolgeva la sua attività anche in parrocchia, in oratorio e presso alcune famiglie, che, venute a conoscenza della sua professione, chiedevano il suo intervento. Spesso imprestava gli strumenti, raccomandandosi di riportarli per tempo, a chi desiderava il "fai-da-te".

È stato pure in Val Formazza, a Riale, a circa 1700 m. Con l'oratorio si andava a passare un periodo di vacanza. Era quasi diventata una piccola succursale estiva di Brescia: vi salivano anche vari salesiani. Ma “la casermetta”, un tempo abitata dalla finanza per tener d'occhio il passo san Giacomo, aveva bisogno di manutenzione. Le finestre, i tavoli, le sedie, ma anche i letti a castello, le panche, i mastelli di legno sono stati rivisti dal sig. Felice. Aveva pure verniciato le imposte, pensate, “di rosso”, lui che era anticomunista!

Era disponibile per ogni cosa. La duttilità di servizio appresa in missione, non l'ha dimenticata neppure a Brescia. Comunque era interessante vederlo attraversare il cortile con la sua borsa dei ferri, quasi si trattasse di un medico.

Si era prestato anche a questa mansione. Non proprio il medico, ma l'infermiere sì. Aveva il supporto del sig. Angiolino, che esercitava veramente la professione. Da lui ha appreso qualche stregoneria. Ai primi anni dal suo ritorno dalla Cina, i ragazzi convittori erano ancora molti (circa 150) e l'infermeria era una cosa seria, con tanto di ambulatorio, cameretta per ospitare una mezza dozzina di ragazzi, bagni e camera dell'infermiere. Il sig. Felice aveva il suo daffare per seguire gli ammalati, soprattutto nel periodo dell'influenza. Allora i ragazzi non andavano a casa facilmente. Un bel gruppo si tratteneva anche di domenica. A maggior ragione si fermavano “in collegio” quando si ammalavano. Bisognava chiamare il medico, andar a compèrare le medicine, procurare le lenzuola, portare il cibo, pulire i locali. Un'attività che occupava gran parte del tempo. Quando poi i ragazzi hanno incominciato a tornare a casa con maggior frequenza, i maligni dicevano che il sig. Felice suggeriva la “dieta idrica”, per sollecitare il loro ritorno in famiglia! Era spesso al centro di ilarità, soprattutto durante gli spettacoli teatrali che mettevano in scena i ragazzi: prima o poi bisognava aspettarsi una battuta sull’“ambramicina”, quella pastiglietta verde, che andava di moda nell'infermeria del sig. Felice. Oppure qualche confratello

gli chiedeva se le iniezioni le facesse con il martello, annuendo ai due incarichi di infermiere e di falegname.

Il dott. Angelo Gardinazzi, nostro ex allievo dell'Istituto Tecnico Industriale, ora chirurgo presso l'ospedale "Sant'Orsola" dei Fatebenefratelli di Brescia, ricorda il sig. Felice in modo molto vivo, chiamandolo "il mio maestro". Dice che in infermeria avevano scoperto il luogo dove egli nascondeva i biscotti: poco alla volta glieli mangiavano tutti. E lui, simulando la svista, li "nascondeva" nuovamente, per dare almeno qualche privilegio a chi non stava bene.

Non aveva dimenticato la Cina. E come poteva farlo, dopo quasi trent'anni di missione? Manteneva la corrispondenza e con piacere riceveva la posta da Hong Kong e Macao. Mandava le offerte per le "sue" missioni. Si trattava delle mance che, alla domenica mattina durante la messa, riceveva dai "fans"; oppure era il compenso per qualche lavoretto svolto all'esterno della casa salesiana.

5. "L'anima mia magnifica il Signore" (Lc 1, 46)

Il sig. Felice aveva un animo delicato.

Certamente tutti noi abbiamo osservato le case di montagna. Sono molto belle e ben inserite nel paesaggio. Ma colpiscono ancora di più per i fiori rigogliosi e variopinti che rallegrano i balconi. Quando qualcuno dice della poca finezza della gente di montagna, basterebbe indicargli quelle case per farlo ricredere. Chi coltiva i fiori è certamente una persona sensibile, attenta, che ha gusto. Proprio in questi giorni sono venuto a conoscenza di un episodio che mi ha rattristato: una donna ha proibito ad una vicina di tenere i fiori sulla ringhiera, perché inciampava ed era allergica. C'è un passaggio di oltre un metro e non si è mai sentito uno starnuto o visto qualsivoglia irritazione della pelle. Le manca solo - ma non è poco per essere una donna - un pizzico di sensibilità, di umanità e di delicatezza.

Il sig. Felice era certamente una persona gentile.

Curava i fiori ogni giorno e li innaffiava. Proprio quelli sulla terrazza della portineria, perché tutti li potessero vedere, quando entravano nella casa salesiana. È una nota interessante, soprattutto per chi sa andar oltre la sola efficienza. La poesia, la natura, l'arte rendono le persone più delicate, più attente, più capaci di cogliere i sentimenti degli altri, in grado di condividere le situazioni di chi ci vive accanto. Naturalmente sono tutti aspetti che mettono in mostra quelle qualità che facevano del sig. Felice un uomo di comunità, di unità, di relazione e ... di grazia.

C'era pure una sorpresa: la voliera. Seguiva i canarini con tanta dedizione, nel cibo e nella pulizia, pronto a ripararli dal freddo, coprendo la voliera con una plastica trasparente. Comunicava a tutti noi le covate, le nascite e, purtroppo anche le morti, qualche volta dovute ai gatti fin troppo attenti a non lasciarsi sfuggire la preda. Se il sig. Felice doveva assentarsi - ed era soprattutto d'estate, quando con don Guido andava ad Alassio - , subito avvisava Pasquale, un parrocchiano, perché i suoi canarini non morissero.

Di ritorno a Brescia il 27 maggio 2001 per la festa dei parenti dei Salesiani. Si vede la cugina Suor Rosanna e il Sig. Egidio Carminati



Viene spontaneo il passo evangelico sugli “uccelli del cielo” e i “fiori dei campi” (Mt 6, 26.28). Sono creature deboli, fragili, che vivono per poco tempo, ... eppure sono oggetto della cura del Signore. La bellezza, la soavità, la leggerezza come possibilità di incontro con Dio e con la sua bontà. Si manifestava in lui uno spirito francescano, capace di apprezzare tutte le creature, di vivere la dimensione della serenità e della gioia, proclamando la bontà del Signore, che aveva fatto cose così belle. Queste riflessioni le comunicava facilmente nel “rendiconto”. Le ricordo proprio a Pré Saint Didier (eravamo nell'estate '98), quando esprimeva pure una intima contentezza per il suo corpo, che, nonostante l'età, era agile, fresco e non ancora raggrinzito.

Era un uomo dalla profonda pietà. In chiesa era sempre puntuale ad ogni pratica di pietà. La sua preghiera e il suo canto erano sentiti da tutti. Nel gruppo si distingueva per una voce chiara e forte. Non era tanto per gli intimismi e le sdolcinature. Di rosari ne abbiamo trovati tanti, ma di uno era particolarmente affezionato, tanto che negli ultimi tempi, quando non lo trovava, lo faceva cercare. La sua camera era addobbata di stampe, naturalmente cinesi, e di non so quante immagini della Madonna. Anche in questo caso aveva una preferenza: si trattava di un'immagine molto vivace di una donna nera con in braccio un bambino. La volle anche ad Arese. Ora l'ha lasciata in testamento alla Liliana.

Alcune sue espressioni sono rimaste celebri. Indicano l'arguzia e il candore, che non lo facevano trattenere di fronte a nessuno. Viene sempre ricordata quella frase dialettale, che disse a don Egidio Viganò, in visita alla nostra casa: “A la nostra età, lè mej perd la mesa che 'l disnà” (= alla nostra età è meglio perdere la messa che il pranzo). Ne seguì una fragorosa risata di don Egidio, che apprezzò moltissimo la battuta. Così come di fronte ad un cibo gustoso sentenziò: “Poco ma buono; ma se è buono, perché non un po' di più”.

6. “Continuo la mia corsa verso il traguardo per ricevere il premio della vita” (Fil 3, 14)

Già verso la primavera del 1999 il sig. Felice aveva incominciato a soffrire dolori di stomaco e il dott. Gardinazzi ci diceva che si trattava di ascite. Dieci anni prima aveva dovuto farsi ricoverare, perché si era rivelata in forma acuta. Se in un primo tempo la sofferenza sembrava lieve, con il proseguire dei mesi ha incominciato ad intaccare il fisico, fino a creargli problemi di deambulazione. Don Cinto, il parroco, gli ha regalato una bella carrozzella, che in un primo tempo non voleva utilizzare, soprattutto se si trattava di attraversare il cortile per andare a mensa. Non gli piaceva farsi vedere infermo dai ragazzi. Ma, come già detto precedentemente, dopo le prime resistenze, l'accettò e gli stessi ragazzi si prestavano a spingerla. Fabrizio, un giovane salesiano, faceva le corse (“il gran premio di Brescia”), che tanto divertivano il sig. Felice. La protagonista di questo periodo è stata senza dubbio la sig.ra Lina Ransenigo, presente più volte al giorno fino a sera: lo seguiva, l'aiutava, con lui si intratteneva nei racconti della Cina, ma anche della sua

*Alla programmazione
di inizio anno a Piona*



infanzia e del periodo trascorso al Rebaudengo.

I famigliari lo venivano a trovare regolarmente: la sorella suor Aurelia, la cugina suor Rossana e il nipote Osvaldo Filippini con la moglie. Anche il fratello "svizzero", Clemente, ha trascorso qualche giorno in comunità per stargli accanto.

Non aveva perso la sua brillantezza e neppure la sua "fame". A sera, prima di lasciarlo a letto, preparavamo sulla sedia, a portata di mano, grissini, biscotti, caramelle e una bottiglia di acqua. Già prima di mezzanotte aveva sgranocchiato tutto. Non ha mai sofferto di inappetenza e questa è stata la sua fortuna, ci dicevano i medici.

Dopo averlo portato presso la comunità "don Quadrio" di Arese, ci mancava. I primi tempi siamo andati a fargli visita anche più volte la settimana. I confratelli erano invitati a passare da Arese, quando dovevano andare a Milano. Se il 4 dicembre aveva salutato la comunità di Brescia, il 9 dicembre siamo andati a visitarlo, l'11 l'abbiamo portato nuovamente a Brescia per una visita di controllo, il 17 il sig. Miglino, il sig. Gheno, il sig. Masserini e il sig. Egidio, di ritorno da Como per "la giornata del coadiutore", hanno voluto incontrarlo, e il 18 dicembre un bel gruppo della comunità era di nuovo ad Arese per il suo compleanno: 85 anni! Ci è costato separarci da lui. Le infermiere ci hanno detto che era certamente la persona più "visitata" dalla sua comunità di origine. Siamo riusciti a realizzare la promessa di riportarlo in comunità a Brescia in occasione della festa dei parenti dei salesiani: 27 maggio 2001. La sera precedente siamo andati a prenderlo. Ci ha seguito anche la Liliana, che non ha mai mancato di andarlo a visitare ogni giorno, accontentandolo nelle sue "voglie" di lasagne e di polenta e merluzzo. La sera stessa ha potuto partecipare in carrozzella alla processione di Maria Ausiliatrice: tante persone l'hanno avvicinato e salutato, chiedendogli della sua salute. Nella giornata seguente ha potuto vedere tutti i confratelli e i suoi parenti. Al suono della fisarmonica e della tromba l'hanno fatto ballare con la carrozzella. Una bella giornata, anche

se il ritorno ad Arese è stato un po' triste.

Pochi giorni dopo, il 30 maggio l'abbiamo chiamato al telefono e tutti insieme gli abbiamo augurato con il canto il "Buon onomastico".

Quando lo si andava a trovare, parlava sempre bene delle infermiere, diceva che aveva tutto, che non gli serviva nulla. Comunque nel dialogo si sentiva la nostalgia di Brescia e scriveva spesso alle persone che conosceva e che l'avevano aiutato. Si divertiva un mondo, quando scendeva in giardino con don Berselli, don Guerrino e il sig. Viganò. Forse perché le suore, sempre attente, offrivano un bicchiere di birra, da lui molto desiderata.

Siamo ritornati spesso ad incontrarlo, soprattutto in occasione del suo compleanno, del Natale e del Capodanno. Ormai lo vedevamo sempre più fermo. Se precedentemente lo trovavamo camminare appoggiato alla carrozzella, in seguito l'abbiamo visto sempre di più in carrozzella oppure a letto.

Ha iniziato il nuovo anno già in uno stato di salute molto precario, tanto che il 6 febbraio con parte della comunità siamo andati ad Arese per amministrargli il Sacramento degli Infermi. Egli ben cosciente, rispondeva agli inviti di preghiera.

In quel periodo telefonavamo spesso sia alla casa "don Quadrio", che alla Liliana, perché gli avevamo promesso di portarlo a Brescia per la morte. Domenica 17 febbraio don Walter Filippi ci diceva che sarebbero mancate poche ore al decesso. In fretta abbiamo organizzato il trasporto e la camera a Brescia. Nel pomeriggio vi è giunto, accompagnato dalla Liliana. Sembrava proprio la fine. A sera la guardia medica ha voluto intervenire per tentare una possibile ripresa. Effettivamente il mattino seguente, con nostra sorpresa, si è risvegliato dal coma e ha chiesto di mangiare. Sembrava che avesse riconosciuto la sua terra, la sua casa e la sua comunità ... e non poteva non comunicarcelo. Per quel che gli riusciva, parlava e scherzava ancora. Il nostro "Felicino" era tornato e ci aveva fatto il regalo della sua parola. In verità alcuni confratelli ci hanno rimproverato

di averlo riportato a Brescia. Ci dicevano che eravamo sovraccarichi di lavoro, soprattutto per la malattia di altri salesiani. Ma in comunità tutti hanno approvato il gesto di riaccoglienza di un malato, che stava per tornare alla casa del Padre. Anche le famiglie si comportano allo stesso modo. E noi volevamo essere famiglia. Non l'abbiamo mai abbandonato negli ultimi quindici giorni trascorsi da noi. Si sono succeduti a turno i confratelli e i famigliari, la Lina e la Liliana. Nella notte di domenica 3 marzo alla 1,55, il sig. Felice moriva, dopo aver pregato con lui e averlo assolto.



*Liliana spinge la carrozzella di Felice.
Era l'inizio delle famose corse in cortile*

Domenica sera, alle 17,00 tutta la comunità ha celebrato la messa di suffragio alla presenza della salma. Sono venuti i famigliari, ma anche tante persone della parrocchia. Il giorno dopo abbiamo celebrato il funerale e ci siamo meravigliati della presenza di tante persone. Non pensavamo che fosse tanto conosciuto anche in Ispettorìa, avendo trascorso molto tempo in missione ed essere rimasto sempre nella stessa casa, una volta tornato. Anche questo è stato il segno che la sua simpatia e la sua semplicità avevano superato i pur ristretti spazi di una

comunità.

È stato sepolto al cimitero Vantiniano di Brescia, nelle vicinanze di altri Salesiani.

Mi piace concludere con una preghiera, che avevo posto a termine del rito funebre. Penso che riassume bene la figura del sig. Felice.

Carissimo sig. Felice,
lascia che ti rivolga un ultimo saluto.

Quando pensavo ad un Salesiano,
spesso l'ho pensato come te:
sereno, felice appunto, rasserenante,
vicino alla gente e ai ragazzi.

Non sempre, noi Salesiani,
siamo capaci di essere così.

Facevi le cose, anche quelle più complicate,
quasi con facilità,
con quel sorriso sulle labbra,
che invitava tutti ad essere amici.

Eri furbo, la tua parte,
e sapevi come prenderci,
al punto che difficilmente gli altri ti erano estranei.

Tu guardaci ancora,
vegliaci dall'alto,
perché anche noi ci sforziamo
ad essere uomini di unità e di comunità,
persone che sanno legare insieme
piuttosto che dividere.
Aiutaci a portar avanti questa risorsa,
in un mondo troppo serio e frettoloso.

Donaci la forza di fermarci qualche volta
a chiacchierare con gli altri e a scherzare.
Ci sembrerà di perdere tempo,

ma invece ripeteremo quel modello
a cui ognuno di noi vorrebbe ispirarsi
e che tu ne hai fatto una piena realizzazione:
“don Bosco che ride”.

Un saluto a tutti

don Nunzio Casati
con la comunità Salesiana di Brescia



*Salesiani cinesi e filippini.
Il più anziano ha lavorato un anno con il Sig. Felice*

Testimonianze

Carissimo don Nunzio,
ti ringrazio della comunicazione della morte del sig. Felice Masa, che ricordo come un confratello sempre contento, sereno, affezionato a don Bosco e alla Congregazione. Quanto ridere con lui. Domani lo ricorderò nella Eucaristia. Ricordo anche te, la comunità, i laici e tanti amici. Ciao.

*don Francesco Cereda
Incaricato della Formazione della Congregazione Salesiana*

Carissimo sig. Direttore,
questa mattina (4-marzo) ho ricevuto la notizia della morte del nostro caro confratello sig. Felice Masa. Accetti le nostre condoglianze.

Il sig. Felice è partito missionario in Cina nel 1940 e vi è rimasto fino al 1970 vivendo nelle varie comunità. Siamo molto riconoscenti a lui per il suo lavoro e sacrifici. Ci sono ancora nostri confratelli e ex allievi che lo conoscono. Farò subito sapere anche alla nostra Ispettorìa, in modo che possiamo pregare per lui.

Colgo questa occasione di presentare i nostri ringraziamenti più sentiti alla vostra comunità ed Ispettorìa per aver preso tanta cura di lui. Di questo, parlo anche a viva voce con i capitolari qui (n.r.: si trovava a Roma per il Capitolo Generale 25°) della vostra Ispettorìa. Auguri di ogni bene!

Saluti distinti.

*Savio don Hon Tai Fai
Ispettore della Cina*

Rev.mo don Casati

ricevo la sua lettera con la quale mi annunzia la morte del carissimo confratello Felice Masa.

Quando io arrivai in Cina (Shanghai) nell'ottobre del 1948, il sig. Masa si trovava dal 1945 a capo del laboratorio dei falegnami nella casa di Suchow-fu (oggi ità

Tung-shan), località più a nord di Shanghai nella provincia del Kiangsu, da non confondersi con la nostra missione di Suchow nella provincia del Kwangtung (Canton) nel sud della Cina.

Vi era stato inviato colà dall'ispettore don Carlo Braga di santa memoria, da Shanghai-Jangtsepoo, dove operava in una scuola professionale salesiana. Arrivato a Suchow nel marzo del '45, per la festa di Maria Ausiliatrice fabbricò personalmente l'altare della nuova cappella e si mise al lavoro. Rimase a Suchow finché la rivoluzione comunista costrinse tutti i confratelli stranieri a lasciare il continente. Allora (nell'anno 1952-53) il sig. Masa fu destinato a Macao (Istituto Salesiano) sempre come capo dei falegnami. Ivi rimase sino al suo ritorno in patria.

Egli doveva essere giunto in Cina (Shanghai) poco prima della guerra del '40-45, quando Shanghai si trovava tra due fuochi (giapponesi e cinesi prima, giapponesi e americani poi), quindi in una situazione quanto mai pericolosa. La casa di Suchow era stata aperta nel 1943 tra difficoltà e contraddizioni a causa di un comitato di signori pagani che facevano i loro interessi e non pensavano ad una scuola di arti e mestieri, ma solo alla raccolta di ragazzi orfani da far lavorare a scopo di lucro.

Io conobbi personalmente il sig. Masa da quando venne trasferito a Macao. Non ero nella stessa casa, perché mi trovavo ad Hong Kong, ma andavo a Macao una volta al mese per la federazione Exallievi e conobbi lui personalmente anche in occasione di esercizi spirituali ecc.

Era un uomo "buono", sereno e rasserenante; semplice ma non bonomo; abile nella sua arte e benvenuto dai ragazzi; salesiano autentico, umile, di pietà e di grande spirito di sacrificio. I confratelli scherzavano a volte a sue spese per questioni di lingua. Pensi che a Shanghai si doveva parlare il shanghaiese, a Suchow mandarino e a Macao cantonese. Il sig. Masa poi, come capo laboratorio, aveva da fare a Macao anche con clienti portoghesi. Di lì gli scherzi dei confratelli su certe sue papere e trovate. Ma lui incassava sempre tutto con apparente bonomia.

Io ho sempre conservato di lui il più simpatico ricordo. Sono sicuro poi che gli anni passati al nord sono certamente stati anche per lui anni di prove, croci ed umiliazioni non indifferenti. La sua serenità di spirito doveva provenire da coraggio nascosto e da una profonda vita interiore.

*don Natale Cerrato
Pinerolo (Torino)*

Piccoli ricordi di un salesiano “Felice”.

Non conoscevo Felice, se non per nome. Poi ho avuto la fortuna di passare qualche anno insieme a Brescia. Io ero incaricato del triennio e lui factotum, alla vecchia maniera salesiana.

Di lui mi è rimasto sempre nel cuore il suo ottimismo. La risatina “cinese”, che dimostrava un cuore semplice e contento. Non è facile in un mondo come il nostro, in una famiglia salesiana così complessa rimanere ottimisti e diffondere ottimismo. La sua caratteristica era vedere il lato positivo delle cose e delle situazioni: ti coinvolgeva al punto tale da essere positivo tu stesso. Oggi bisognerebbe inventarli i Salesiani “ottimisti”, che sanno scherzare sui piccoli e normali problemi della vita, ma che sanno far sbollire le situazioni per poi essere seri e riflessivi sulle cose più importanti, che segnano il cammino della vita. Con lui ho avuto una convivenza “facile”, perché resa così dal suo buon umore. La sua presenza serena faceva bene a tutti. Nelle situazioni più tese e difficili, il sig. Felice faceva la sua battutina e la sua risatina. Era fatta! Non si poteva più rimanere arrabbiati e cupi. Anche a te veniva voglia di serenità e di semplicità. Era una sua qualità. Proprio perché semplice e sereno (altri, non conoscendolo, direbbero ingenuo), era disarmante. Devo confessare un'invidia: il non aver potuto partecipare a lungo della sua serenità. Da dove questa quiete? L'ho sempre visto devoto e fedele davanti al Signore. Penso che in questo si trovi il segreto della sua serenità.

*don Ambrogio Galbusera
Arese (Milano)*

Qualche ricordo.

Il sig. Felice ha incarnato il carisma salesiano di dedizione amabile e paziente, ma nello stesso tempo ferma e vigorosa, alla educazione dei giovani soprattutto della fascia popolare e delle scuole tecnico-professionali. La sua specifica ed esigente missione fu quella di fornire ai ragazzi quelle competenze necessarie per entrare con dignità nel mondo del lavoro. Sempre, però, nell'orizzonte pastorale, perché la fede semplice e limpida era il respiro della sua vita. Aveva dedicato gli anni migliori ai figli della Cina: insegnava loro l'arte della falegnameria, che per il sig. Felice significava esplicitare il suo ministero educativo, evangelizzare e realizzare una feconda paternità spirituale, che dava senso e pienezza alla sua vita di Salesiano laico. Era veramente felice, vivace, maestro d'arte ed educatore appassionato.

Aveva un forte senso di appartenenza alla Congregazione e ha saputo donare alla comunità la dimensione della famiglia. Con arguzia e buon umore, con un grande spirito di servizio si rendeva disponibile alle esigenze dei confratelli, dei malati, della casa e di tutti coloro che avevano bisogno di lui.

Si sentiva fraternamente vicino soprattutto ai confratelli Coadiutori, di cui sapeva cogliere i momenti di difficoltà nella vita comunitaria. Allora richiamava la propria esperienza di vita felicemente realizzata e le ragioni che dovrebbero compensare la debolezza istituzionale del Coadiutore: cioè la vita interiore e l'esperienza di Dio. Queste sono l'alimento di ogni consacrazione religiosa, ma anche lo specifico significato e il peculiare contributo del salesiano laico nella missione giovanile e popolare della Congregazione.

Per questo il sig. Felice non ha mai avvertito alcun senso di inferiorità o di disagio in Congregazione.

Voleva bene a tutti i confratelli, preti o coadiutori, e apprezzava l'apporto di tutti nella comune missione educativa. Lui nelle retrovie dava il suo contributo di operosità e di competenza preziosissima, come supporto tecnico-logistico al ministero educativo.

Il sig. Felice, che nel periodo missionario in Cina era stato responsabile del laboratorio di falegnameria, ritornato in Italia si era riconvertito con grande flessibilità nella categoria professionale del “Facotum” e in questo ruolo ha dato un apporto preziosissimo alla vita fraterna e pastorale della comunità salesiana. Ha dispiegato ancora, nell'età della pensione, tante energie di lavoro, saggezza e presenza rasserenante nella comunità. Di lui si può veramente dire che è vissuto *“sicut puer ludens in domo Domini”*. Nella casa del Signore e di don Bosco si è proprio trovato bene, nella giovinezza come nella anzianità, nel tempo delle responsabilità come dalle retrovie, nel vigore della salute e nel tempo del declino.

La sua bontà e serenità non voleva dire acquiescenza ad ogni costo. Era perspicace nel vedere gli atteggiamenti e le cose che non funzionavano o non erano secondo lo spirito di Don Bosco. Si alimentava di questo spirito costantemente con la lettura delle fonti salesiane e sapeva correggere amabilmente, come pure esporre con fermezza il suo punto di vista.

Negli anni in cui fu a Brescia, si è costantemente interessato, con dedizione fraterna, dei confratelli malati, ricoverati nell'ospedale dei “Pilastroni”, Coadiutori e Sacerdoti, a qualunque Ispettorìa appartenessero. Faceva loro visite frequenti, provvedeva le piccole cose di cui avevano bisogno. Rappresentava per loro le premure della famiglia. Era un buon Samaritano discreto e operoso. Questa disponibilità è stata per me una grande lezione di carità. Ha accompagnato con affetto fraterno il parroco don Baldini nella sua lunga malattia, vegliandolo di notte e accudendolo con grande dedizione.

Il sig. Felice aveva un' intelligenza vivace, una furbizia montanara, buona e arguta, una curiosità intellettuale che lo teneva costantemente aggiornato sull'attualità politica, sulle vicende della Cina (per trent'anni era stata il suo campo di apostolato) e sulla vita missionaria della Congregazione. Alimentava la sua salesianità alle fonti di don Bosco e soprattutto con le Memorie Biografiche e le biografie dei salesiani; mentre

nutriva la sua spiritualità con letture devote dei santi e con l'aggiornamento sulla vita della Chiesa.

*Giuseppe Carioli
Milano - Via Tonale*



Del sig. Felice ricordo il sorriso, il senso della gioia, la disponibilità a quanti erano in casa e nei dintorni.

Ogni tanto veniva qualche persona a chiedere aiuto della sua competenza di falegname o di infermiere per qualche bisogno di facile soluzione. Questo dava occasione anche a battute esilaranti o a situazioni un po' imbarazzanti. Ricordo di una signora che lo avvicinò chiedendogli con semplicità di potergli mostrare una gamba. Felice si trovò a disagio, finché capì che la competenza richiesta era quella del falegname (si trattava della gamba del tavolo) e non quella dell'infermiere.

Era spesso stuzzicato per le sue simpatie "filoamericane", comprensibili in un missionario che aveva dovuto abbandonare la Cina con l'avvento di Mao. Accettava il gioco, difendendosi con brio e portando ragioni su ragioni per sostenere la sua tesi.

Il modo sicuro per metterlo K.O. era però richiamare l'amaro ricordo della sua "spesa fatta con furbizia". Bastava ricordargli il "Tappeto persiano" acquistato nei pressi di Aden e trattato con tanta cura fino

a quando non vi scoprì il “Made in Italy”, perché si dichiarasse vinto e “distrutto”. Era stato un “tradimento” la diffusione della notizia relativa a quel tappeto.

Sapeva stare allo scherzo fraterno. Punzecchiato sulle sue “avventure e sventure” (vedi ad esempio il fiasco di vino delle “Cinque Terre” conservato con tanto amore e con tanta perizia da dover essere poi usato come ottimo aceto!) riusciva a sostenere la schermaglia con vivacità e allegria. Era il centro della briosa conversazione a tavola.

Della sua puntualità e precisione nel seguire i vari movimenti della vita religiosa ne parleranno certamente in molti. Vorrei però ricordare di lui la “pietas” verso i salesiani defunti, sepolti nel cimitero di Brescia. Li visitava spesso pregando, alla domenica pomeriggio. Sapeva ritrovare con facilità le loro tombe nei meandri del Vantiniano. Accompagnava e si faceva accompagnare da confratelli per rinnovare i fiori presso i loculi. Era il segno esteriore dell'affetto dei salesiani per i loro morti.

Anche durante la degenza nella casa “don Quadrio” accoglieva sorridendo con gratitudine il visitatore.

Ricordo, in particolare, l'incontro avuto con lui a Brescia, prima che venisse ricoverato alla “don Quadrio”. Pur parlando della sua infermità ormai avanzata, manifestava serena accoglienza del dolore e manteneva la voglia di scherzare secondo lo stile invalso tra noi durante gli otto begli anni di convivenza nell'istituto di Brescia.

Ringrazio il Signore per avermelo fatto incontrare e per avermi dato nel sig. Felice un esempio di serenità salesiana, aperta e intelligente.

Pregando per lui in comunità e con i ragazzi di Castel de' Britti, ho potuto ricordare la sua generosità, la sua laboriosità e la sua gioia comunicativa.

Che il Signore ci doni tanti salesiani di questa taglia. Forse crescerebbero in quantità e qualità anche le vocazioni.

*Don Giuseppe Ghiggini
Castel de' Britti (Bologna)*

Ricordi del sig. Felice:

- * il senso del lavoro finalizzato alla pastorale della casa e dell'oratorio; aveva un vivo senso del risparmio, della sobrietà e nello stesso tempo collaborava per l'oratorio per realizzare strumenti finalizzati al gioco e al divertimento dei ragazzi. Custodiva con gelosia la sua falegnameria;
- * fedele alle pratiche di pietà, sempre puntuale almeno con dieci minuti di anticipo nella cappellina della comunità;
- * sereno, viveva la semplicità francescana. Aveva un'attenzione particolare per gli uccellini con i quali ogni mattina si fermava a dialogare, uscendo dal refettorio al termine della colazione; questa ilarità lo accompagnava per l'intera giornata;
- * confratello capace di dialogare con tutti, amava l'allegria della tavola e si divertiva nel mantenere uno spirito ameno nella vita comunitaria.

*don Luigi Spada
Arese (Milano)*

Caro don Nunzio,
per quanto riguarda il sig. Felice, il contributo che posso dare è ben poca cosa, non essendo mai stato con lui (nella sua comunità). Altri confratelli (vicini e lontani) potranno darti un buon apporto con le loro testimonianze. Come già mi esprimevo nel biglietto inviatoti in occasione del funerale, la cosa che mi ha sempre benevolmente impressionato nei pochi incontri con lui era la sua serenità, per non dire giovialità, che lo accompagnava costantemente e che sapeva trasmettere in quanti incontrava anche solo casualmente o per poco tempo, come gli è capitato ultimamente con i confratelli ospiti dell'infermeria "don Quadrio" ad Arese.

Scusa la scrittura da "convalescente", ma ho voluto

risponderti ugualmente anche per rinnovarti i saluti e gli auguri per il tuo delicato lavoro. Ciao

don Giovanni Lorini
Sesto San Giovanni (Milano)

Alcuni fatti narrati dal sig. Felice

* alla notizia della morte per disturbi al cuore di un confratello in Cina.

“Noi qui (in Italia) abbiamo tutto; in missione non ci sono contributi in caso di malattia. Bisogna pagarsi tutte le cure, le operazioni sono costose. Allora un confratello non dice niente per non creare problemi in casa; cerca di continuare come può col suo stato di salute; e poi ... si muore”.

* I cinesi sanno cavarsela.

“Un allevatore corrompe un capotreno e fa caricare tre maiali, sul vagone viaggiatori. Vengono stesi sotto i sedili. Il treno parte da Shanghai. Il viaggio dura tutto il giorno. Il proprietario degli animali nel frattempo si accomoda su un altro vagone. Il controllore vede che gli animali sono sistemati con i viaggiatori. Dopo le prime ore, il fetore è già insopportabile. Il treno effettua alcune fermate. Dalla parte opposta, rispetto alla stazione, la gente comincia a buttar giù dal treno un maiale per volta. Verso sera si arriva alla città. Tutti scendono. Il proprietario e il controllore vanno nel vagone per ritirare i tre maiali. Il treno è completamente vuoto. Dei maiali non se ne sa più nulla”.

E qui solenne risata del sig. Felice a commento dell'accaduto.

* “Questa mattina sono andato all'ospedale (Pilastroni) a portare dei vestiti per un nostro confratello. Che sofferenza! Il personale è

paziente, tiene in ordine e pulisce. La volta precedente il confratello non mi aveva riconosciuto, non rispondeva; oggi, invece, abbiamo parlato un po' insieme".

Il vicario ispettoriale del Piemonte, al funerale di questo ammalato, avrà parole tenere di stima e di ringraziamento per il servizio e le visite che il sig. Felice aveva reso a questa persona.

* "Teri ho fatto il giro delle tombe dei nostri confratelli al cimitero. Ho pulito e ho portato i fiori".

Un servizio semplice, ma significativo.

*don Franco Rustighini
Milano - Via Rovigno*

Parlare del sig. Felice per me è facile, perché gli sono stata vicina per tanto tempo e l'ho assistito quando lui si è ammalato. Sapevo ormai tutto di lui. Era un piacere sentirlo parlare con tanta semplicità e intelligenza. Sempre gentile, mi ringraziava continuamente per ogni piccolo servizio.

Essendo stato missionario in Cina per tanto tempo, ogni giorno me ne raccontava delle belle. Io non ci sono mai stata, ma sentendo lui parlare così spesso di quella nazione, vi assicuro che ora mi sembra di conoscerla bene.

Non si arrabbiava mai, se non quando non trovava la sua corona del rosario e vi garantisco che la perdeva di sovente.

Un giorno volli riordinare la sua camera e, con grande sorpresa, trovai sette paia di scarpe, tutte riciclate. Non so dove le avesse prese. Comunque non le andavano bene. Erano troppo grandi, al punto da dover mettere tre solette per poterle adattare ai suoi piedi. Questo era il sig. Felice nella sua povertà e nella sua semplicità.

Quando pregava e cantava in comunità lo si sentiva benissimo. Aveva una bellissima voce.

Potrei dire altro, ma lascio lo spazio a chi sa raccontare

meglio di me.

Ringrazio il Signore che mi ha premiata e mi ha concesso di assisterlo nei suoi ultimi giorni. La gioia per me è stata grande, pur soffrendo con lui.

Caro Felice, ti ricorderò sempre. E tu dal cielo prega per me.

*Lina Ransenigo
Brescia*

Rev. sig. Direttore e Comunità

Un vivo ringraziamento per tutte le attenzioni e premure fraterne che avete avuto per il mio carissimo fratello Felice. Sapevo che gli volevate bene, come pure conoscevo l'affetto e la stima che lui aveva per ciascuno dei suoi confratelli.

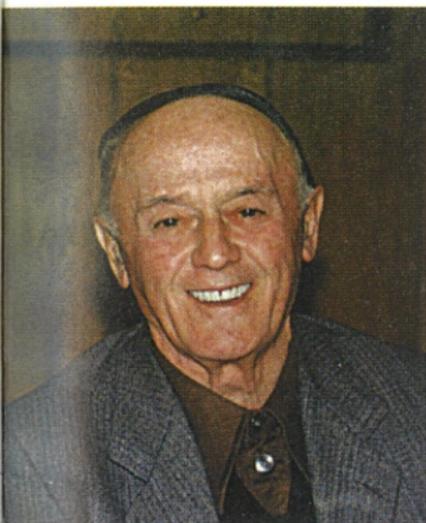
La presenza così numerosa di sacerdoti e di fratelli al suo funerale, mi ha confermato nella mia idea e mi ha reso meno dolorosa la sofferenza del distacco. So che amava la sua famiglia religiosa ed era riconoscente a tutti, superiori e fratelli.

Certamente dal cielo manderà il segno della sua riconoscenza.

Chiedo e prometto preghiere. Auguro salute, pace e serenità. Ancora un grazie per chi gli è stato più vicino negli ultimi tempi.

Consideratemi ancora della vostra famiglia.

*Suor Aurelia Masa
sorella del sig. Felice
Cemmo (Brescia)*

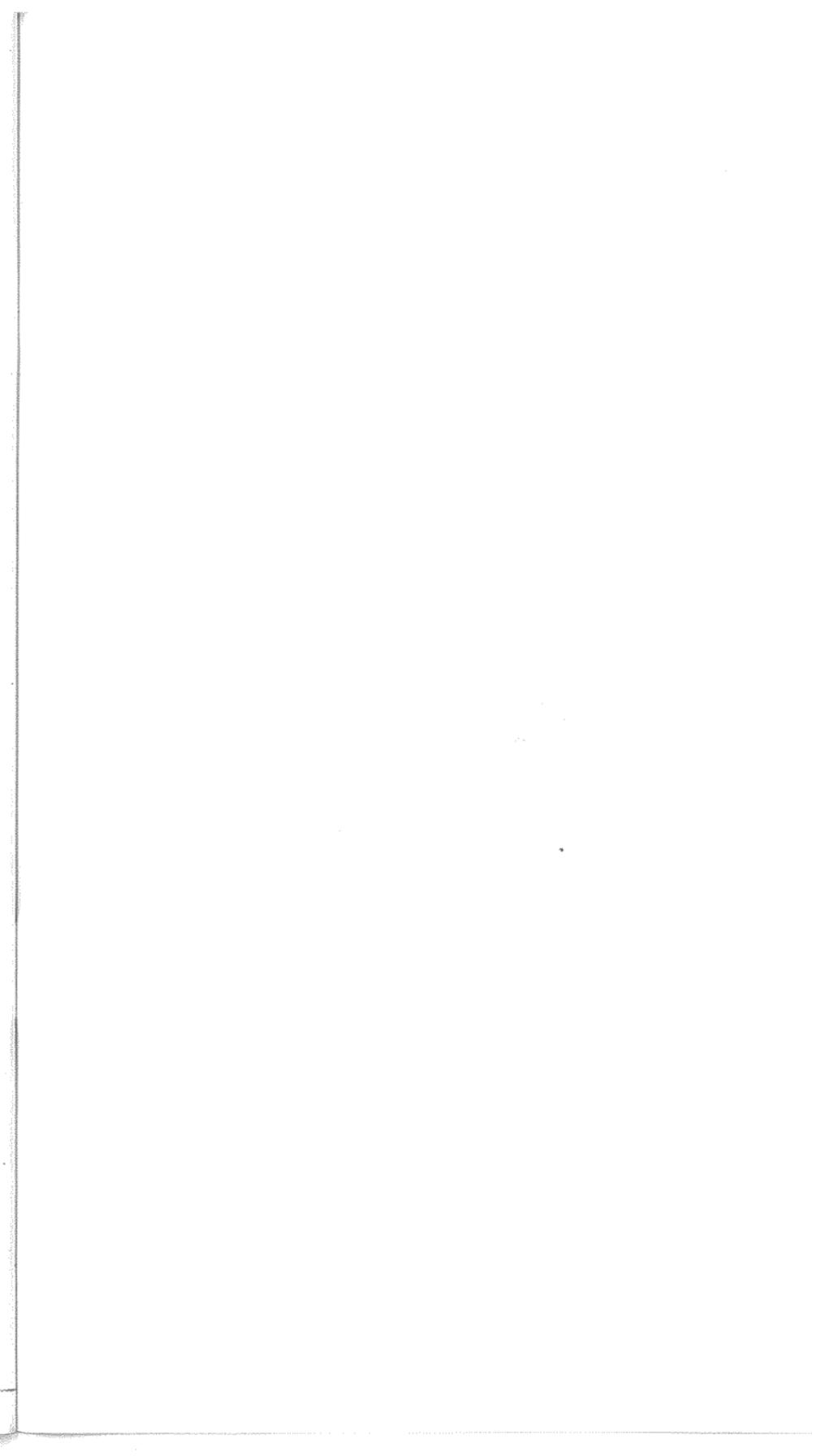




DATI PER IL NECROLOGIO

L Felice Masa

nato a Ceto (BS) il 18.12.1915,
morto a Brescia il 3.3.2002,
sepolto sempre a Brescia, presso il Cimitero Vantiniano;
aveva 86 anni di età
e 65 anni di professione religiosa;
ha trascorso 29 anni di missione in Cina





S A L E S I A N I



don
BOSCO



B R E S C I A

Via S. Giovanni Bosco, 15
25125 BRESCIA
tel 030.24.40.50 - fax 030.24.40.582

direttore.brescia@salesiani.it
www.donboscobrescia.com